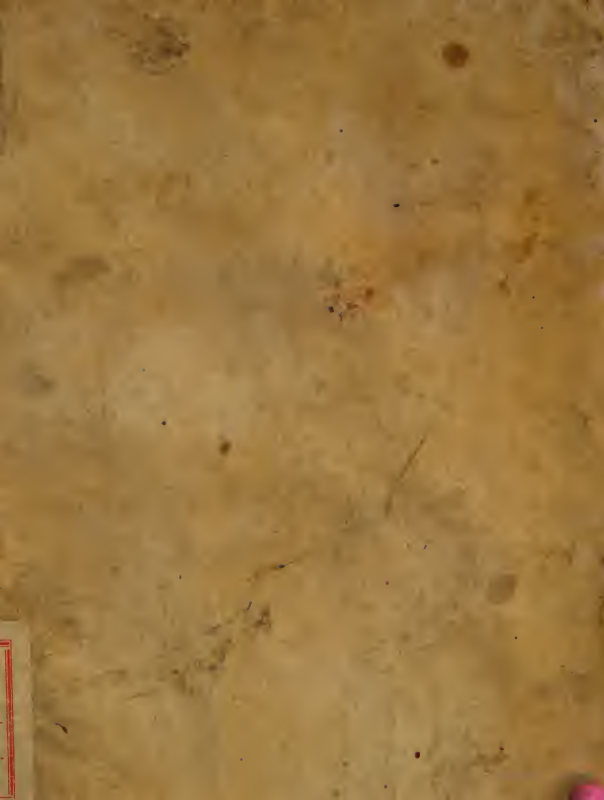




BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLI

H

55

NAPOLI

MXIV

VARJ COMPONENTI
P E R L E N O Z Z E

DELLI SIGNORI

D. OTTAVIO MARIA
M O R M I L E

De' Duchi di Campochiaro, &c.

E

D. CATARINA CASTROCUCCO
D' A L V E R N I A

De' Marchesi della Ripa, e delli antichi Baronj
di Albidona, Castrocucco, &c.



I N N A P O L I , M D C C X X X I I .



SE più tardi di quel, che si pensava, nè molto copiosa di altri eruditi componimenti esce finalmente alla luce la presente Raccolta, egli è avvenuto per la non breve indisposizione del Cavaliere, che si prese la cura di compilare i medesimi componimenti. Ecco espressa una tal cagione nel seguente Sonetto, composto da un suo Amico, siccome gentilissimo Cavaliere, così virtuoso, e di ogni letteratura fornito. Ove poi in questa Raccolta veggansi spesso fiate i nomi di Fato, Sorte, Ninfe, ed altri di false Deità, egli è palese, venire usati per ornamento della Poesia, e per gloria della Fede, che ne insegna la vanità.



DI FEDERIGO PISANELLI

De' Duchi delle Pesche.

PER LA RICUPERATA SALUTE
DEL SIGNOR D. ORAZIO MASTRILLI.



D El bel Sebeto il più diletto Figlio
Era di rio malore ingombro, e carco;
Tal che i Savj ristretti a gran consiglio
Mostrar timor del di lui frale incarco.

La Fama poi, scorgendo il gran periglio,
Dicea che teso il formidabil' arco
Avea già Morte, e con severo ciglio
Attendea lui sul periglioso varco.

Senno, Virtù, Valor, gentil Costume,
Lagrimando tra lor, dicean sovente:
Ahi che del nostro albergo ella ne priva.

Gli udì Pietade, e al Ciel volò repente;
Cui rispose benigno il sommo Nume:
Pianga Morte, Tu godi, Orazio viva.



T A-



TAVOLA DELLE RIME,

Secondo l'ordine, nel quale erano da allogarsi
in questa Raccolta, se fossero tutte
in un tempo venute.

A Gnello Marano.	pag. 65
Alessandro Forgeſio.	16. e 17
Andrea Benincasa.	68
Aſcanio di Bologna.	44. e 45
Batto Filenio.	75
Baſilio Forloſia.	66
Bonaventura de Marco.	56
Carlo Carfora.	87
Domenico Barone.	48
Domenico Pullo.	34
Elmezio.	37
Emanniello Gioffi.	55
Federico Piſanelli.	15. e 60
Ferdinando Carafa.	54
Ferdinando Maſtrilli.	90
Franceſco Carafa.	41
Franceſco Maria Gagliardo.	21
Franceſco Maria de Marini.	53
Franceſco Saverio Capece.	81
Franceſco Monaco Seracino.	85
Franceſco Nocerino.	86
Gaetano Maria Brancone.	20
Gaſpare Recco.	76

Gen.



<i>Gennarantonio Federico.</i>	43
<i>Gianbattista Petra.</i>	82. e 84
<i>Giannantonio Sergio.</i>	32. e 58
<i>Gian-Francesco Pinelli.</i>	88
<i>Giuseppe Capano.</i>	19. e 46
<i>Giuseppe di Capua Capece.</i>	42
<i>Giuseppe Cirillo.</i>	6
<i>Giuseppe Cristiano.</i>	47
<i>Incerto da Evoli.</i>	18
<i>Incerto.</i>	22
<i>Incerto.</i>	31
<i>Lelio del Cervo.</i>	40
<i>Liborio Perrelli.</i>	83
<i>Luzio di Bologna.</i>	51. e 52
<i>Matteo Egizio.</i>	89
<i>Matteo Gennaro Testa.</i>	73. e 74
<i>Niccolò Salerno.</i>	77
<i>Niccolò Recco.</i>	7. e 14
<i>Orazio Mastrilli.</i>	1. e 5
<i>Salvadore Caputo.</i>	72
<i>Saverio Monderisi.</i>	38. e 39
<i>Scipione de Cristofaro.</i>	59
<i>Silverio Giuseppe Cestari.</i>	57
<i>Teopisto Carmideo.</i>	50
<i>Vincenzo Morra.</i>	33
<i>Urbano Vignali.</i>	49

ORA-



ORAZIO MASTRILLI

DE' MARCHESI DI LIVARDI.

AL LEGGITORE.



Quando e' mi viene in sì bel con-
cio, come ora, lo scrivere, di-
sconvenevoe troppo in vero sa-
rebbe il metterlo in non cu-
ranza. Mi stringono a maggior
uopo il Personaggio, a cui mi-
ro: la cagion, che mi muove:
l'Argomento, che ho per le mani. Illustre, ca-
ro, e gentilissimo Amico; non meno per le pri-
vate attinenze, che per l'uso continovo, e per lo
genio quasi uniforme alle buone arti, distinta ri-
conoscenza di speciale risguardo, nella presente
occasione; da me riscuote a dovere. Gli si de'
questa mia qualunque opera, nel compilare i

A

for-

forbiti , e gradevoli componimenti delle Muse piu culte , messe in gioja per lui da moltissimi Valentuomini , onde già questi fogli verranno adorni , e fregiati . Egli è ben conto appo me il di lui moderato animo , e quella ingenua indole , d'ogni vanezza di ostentazione naturalmente schiva , e ritrosa . Ben so , che altrettanto ci va lontano dall'ambir suono di applausi , quanto pur io son per me stesso alieno dall'adulare : ma non perciò e' debbe punto scemare il dritto di giusta laude al verace suo merito ; nè a me impedire le rimostanze dell'obbligo a venerarlo . E dessa è questa la cagion , che mi spigne , lunga stagione desiderata , ma non mai giunta cotanto opportuna quanto al presente , di protestare pubblicamente al nobilissimo Amico la leale attenzione della mia sincera osservanza . Bastavano , egli è il vero , allo scambievole intendimento dell'amistade i contrassegni certi , e costanti d'una privata , benevola corrispondenza ; ma un non sò che di vantaggio richiede sempre l'amore , quando e' si fonda sulla stima del merito . E per avventura il men , che richiede , è la palese protestazione di questa istessa decente stima , ed amore ; che , là dove le opportunità se ne offeriscono , per
alcun

alcun modo trafandar non si debbe . Per tal riflesso bramato avrei far da me solo un volume, se la debolezza de' miei talenti non mi avesse a tempo suggerito , ch'egli stato farebbe di gran lunga inferiore al gran Subbietto . Mi son per tanto valuto delle insigni opere altrui , a riprova del dover mio , siccome appunto mi son venute alla mano . E poi , a dir vero , l'Argomento egli è tale , che a celebrarlo non pur le menti avvedute , e sagge , ma fino ancora le meno ammaestrate soavemente invoglia , e costringe . Imperocchè tra le comuni gioje per le presenti faustissime Nozze , in due ragguardevoli Sposi D. OTTAVIO MORMILE , e D. CATERINA CASTROCUCCO D'ALVERNIA si congiungono due gran Famiglie ; di cui non sia mestieri quì farne distintamente ragione ; poichè abbondano per se medesime di tanto lume , quanto fora più che bastevole ad illustrarne di molte . Oltre di che , s'io di gran lunga non vado errato , dicevole non mi farebbe il commendare specialmente la Casa Mormile ; poichè in parte sopra la mia verrebbe anche a ridondarne la gloria , per le antiche scambievoli congiunzioni di sangue tra gli Ascendenti d'amendue i Casati . Ciò non pertanto , che mi fa tutto il peso , e non so

come gli affetti , e l'animo mi sorprenda , son le Virtù piu distinte , e piu rare , che sopra quanto in essi han di pregio diramato i maggiori comunemente si ammira . Somiglievole può senza fallo riputarfi lo Sposo a quell'antico , e rinomato Alcibiade , che per lo 'ngegno , per la facondia , per la varia letteratura , e per le amabili sue maniere , appellato venne il Mercurio di Atene . Cotanto egli è veloce , e profondo d'intendimento ; tanto eloquente , saggio , spedito , liberale , cortese ; che siccome e' vince la estimazione di ognuno , così rapisce l'universal rispetto , e l'amore . Eguale in tutto poi mi rassembra la Sposa a quella tra le prische Romane nobilissima giovinetta , degna figliuola del grande Scipione Africano , la quale per leggiadria di pellegrine fattezze , per maestà di signorili costumi , per vanto illustre di ben fornita saviezza fu tra gli applausi , e trionfi di tutta Roma al chiarissimo Tiberio Gracco sposata ; e poscia , avventurosa madre di piu figliuoli magnanimi , come esemplare d'ogni virtude , lasciò pregevoli al Mondo le sue memorie ne' Fasti . Nulla manchevole di queste doti la gentilissima Sposa , vi aggiugne anzi per colmo non so qual grazia , e soavità di maniere ,
con

con un bel lustro di pietà singolare , che ogni altro , quantunque raro , suo pregio pur vagamente incorona . Su tal Subbietto , per sì alta cagione , fra cotante allegrezze non doveasi per avventura in ossequio d'un caro Amico far la presente raccolta ? Così potesse mia tenue Musa , levar alto il suo volo ; che

SOvente a voi , come il desio mi sprona ,
Vorrei , Coppia magnanima , e gentile ,
Volgere il rozzo mio debile stile ,
Di voi dicendo ciò , ch'ogni uom ragiona .

Ma l'alta Fama , che di voi risuona ,
Sì ch'ogni altra appo quella è oscura , e vile ;
Chiede Tromba più degna , a cui simile
Unque non diè mai Febo in Elicon .

Vinto perciò dal gran Subbietto i' taccio ;
E divoto raccoglio in queste carte
De' Vati Ascrei le piu bell'opre , e i canti .

Così fia nel gradito , e dolce impaccio
Paga mia accesa voglia almeno in parte ,
O d'Amore , e Virtude Alme sembianti .

DI

DI GIUSEPPE CIRILLO

Pubblico Professore di Canonici,



NOn le tue chiome aurate , in cui sovente
 Industrie Amor tacito stassi , e nuove
 Fa reti ; non la fronte , ond'egli muove
 In ogni alpestre cor suo stral pungente ;

Nè i begli occhi , di luce almo Oriente ,
 Occhi lieti e sereni , onde Amor piove
 Fiamme ne' volti più gelati , e dove
 Avviva ognor sua pura face ardente :

Nè que' fiori , ch'Amor ti pinse in volto ,
 Nè'l tuo leggiadro portamento altero ,
 Nè'l suon de le tue dolci alme parole ;

Ma Virtù , che di te siede all'impero
 Donna Real , fu l'esca , onde fu colto
 OTTAVIO. O rade nozze al Mondo , o sole .



DI ..

DI NICCOLÒ RECCO

De' Duchi d'Accadia.



A Llor che rilucente
 L'Alba vien da Oriente,
 E a le Cimmerie grotte
 Fugge l'oscura notte,
 Mirai nel sonno mio
 Il pargoletto Dio,
 Che regna in Cipro, e in Gnido;
 Vieni, mi disse, o fido,
 Io vò che tu rimiri
 Colà ne' terzi giri
 Altre cose, e nove.
 Qual' impossibil prove
 Da me richiedi, o Nume?
 Chi mi darà le piume
 Onde io voli lassuso?
 Risposi allor confuso
 Con palpitante core.
 Ei mi soggiunse: Amore.
 Ed ecco, o meraviglia,
 In un girar di ciglia

Mi

Mi vidi l'ale a tergo.
 Già già m'innalzo, ed ergo,
 Varcati i nembi, e i venti,
 Ne' bei spazj lucenti
 Di quella Dea, che in Cielo
 Toglie alla notte il velo.
 Veloce indi passai
 Il cerchio, onde i suoi rai
 Lucidissimi muove
 L'interprete di Giove.
 Giunsi alfin nella spera
 V' di Pafos, e Citera
 Splende la Diva bella,
 Che da Cipro si appella.
 De' raggi del suo foco
 Tutto è ripien quel loco.
 Non ha del giorno il Dio
 Più lucente, cred'io,
 Nè più vaga magione
 Di questa al paragone.
 Ver me volgendo il ciglio
 Allor, dissemi il Figlio
 Di Venere amorosa;
 Di questa luminosa
 Feconda stella intorno

Spa-

Spaziansi al lume adorno
 Del Ciel l'alme più care,
 Nate sol per amare.
 Quì l'Alma tua con quella
 D'Irene la tua Bella
 Si vagheggiaro . Allora
 Ruppi i suoi detti: ed ora,
 Gridai, perche sì dura
 Gli affetti miei non cura?
 Perche a' miei preghi è sorda?
 Perche non si ricorda
 Del nostro antico foco,
 Acceso in questo loco?
 Amor, con un sorriso,
 Rispose: Io ti dò avviso:
 Gran tempo non avanza,
 E avranne rimembranza.
 Seguì poscia dicendo,
 Quì dimora facendo
 Più presso al bel pianeta,
 Godea tranquilla, e lieta
 Di CATERINA l'alma,
 E quì placida calma
 OTTAVIO un dì traeva.
 Ella al fulgor godea

B

Degli

Degli occhi amati, ed egli
 Fea de' suoi lumi spegli.
 Ma quando il dì fatale
 Venne, che del mortale
 Manto dovea vestirsi
 OTTAVIO, o quali udirsi
 Sospir, dal Bene amato
 Mentre prendea commiato;
 Ed ella, o come, intanto
 Piangea, dolce, al suo pianto.
 Scorgendo i lor tormenti.
 Allora in questi accenti,
 Poiche pietà ne intesi,
 A consolar gli presi:
 Omai più non piangete,
 Che pur vi rivedrete.
 Anzi unir vi prometto
 In saldo laccio, e stretto.
 Amor ve ne assicura,
 E per quest'arco il giura.
 L'un dietro l'altro il volo
 Spiegar quei Spirti al fuolo;
 E colà giù penando
 Vissero ognor, ma quando
 Per destin s'incontraro

I lor

I lor bei lumi apparo,
 E l'uno all'altra in fronte
 Mirò le beltà conte,
 Amate in questo Cielo
 Scœure dell'uman velo,
 Tosto partì dal core
 Il grave lor dolore:
 Ratto tornò nel petto
 L'antico lor diletto.
 Or io non ti rammento
 Come in su quel momento,
 Dolce, quell'Alme amanti,
 Con gli occhi scintillanti,
 Sol, ragionaro insieme.
 Indi fra tema, e speme
 Rivolser lor preghiere
 A me, dicendo: Or vere
 Amor fian tue promesse.
 Quell'Alme noi fiam desse,
 A cui nel Ciel materno
 Stringerci in nodo eterno
 Già promettesti. Intesi
 I preghi loro, e stesi
 Il volo a questa volta.
 Or vedi quì raccolta

Schiera di Numi eletta ,
 Che ad onorar si affretta
 In disfatto stile
 Un nodo sì gentile .
 La Genitrice mia
 Vedi, che in compagnia
 Delle Grazie sorelle ,
 Di lei ministre , e ancelle ;
 A scender si dispone :
 Vedi l'alma Giunone ,
 Rimira a lei da canto
 D'immortale amaranto
 Cinto Imeneo le chiome .
 O come lieta , o come
 Dolcemente vivace
 Gli splende in man la face :
 Raccolti in drappelletto
 Mira il Gioco, il Diletto ,
 La Gioja, il Vizzo, il Riso :
 Le Muse in lieto viso ,
 Guata , che fan corona
 Al Nume d'Elicon :
 Giove , il gran Giove istesso
 Lascia l'Olimpo anch'esso .
 Or v'è , narra cortese

Le

Le cose viste, e intese
 A ciascun mio seguace,
 E testimon verace
 Io bramo che tu sia
 Di mia clemenza, e mia
 Esatta fe, con cui
 Quel che promisi a vui
 Con lealtade adempio.
 Nè un Dio bugiardo, ed empio
 Son'io, crudo, inumano,
 Qual crede il vulgo infano:
 Tacque Amore; e di salto
 Allor mi desto, e veggio il Sole in alto,



DEL

DEL MEDESIMO.



FRa mille, e mille Amor scelse faetta,
 Che in Etna già maestra man compose
 Di finissime tempre, e la ripose
 Nel suo turcasso, per OTTAVIO eletta.

Ecco corre a ferirlo: ecco il faetta:
 Ma poco nel suo cor la punta ascosse;
 Poiche, scambiando, in su la corda ei pose
 Un altro stral di tempra men perfetta.

Quindi lieve un sospir mise egli fuore
 Dal petto OTTAVIO, e il pargoletto Dio
 Arse di sdegno in ravvisar l'errore:

E con l'eletto dardo indi il ferìo,
 Ch'altamente piantogli in mezzo al core!
 „ Intendami chi vuol, che m'intend'io.



FE-

FEDERICO PISANELLI

De' Duchi delle Pesche.



CHi è costei, ch'oltre il mortal costume
 Tanto sovra d'ogn'altra or par che s'erga?
 Onde risplende in lei sì éccelfo lume,
 Ch'ogn'alma par che vi si specchi, e terga?

Par che del mio veder vinca l'acume
 Un raggio suo, e i spirti miei disperga:
 Donna non è, se a me rassembra un Nume!
 Nume non è, mentre quì regna, e alberga!

Ma dice Amor: l'alto desio far pago
 Deggio sol'io: di questa luce altera
 Del grand'OTTAVIO al cor pinfi l'immagine.

Or mira il laccio, ch'i bei cori avvinse;
 Scorgi Imeneo, che'n sì gentil maniera
 Già'l nodo stringe, che più bel non stringe.



ALE-

ALEXANDRI FORGESJ.



TE digna, OCTAVI, Virgo est, quam ducis: utriq;
 Par etenim virtus, gloria, forma, genus.

*Tali conjugio quis non fausta omnia speret?
 Omnia quo in vobis tam bene conveniunt:*

*Quodque baud divitiæ, solas quas vulgus avarum
 Ambit, sed castus conciliavit Amor.*

*Felix conjugium, quo non optatius ullum.
 Felix vir tali conjuge, Sponsa viro.*

*Nil tamen ut desit, proles contingat utrique,
 Quæ auctores referat more habituque suos.*



EJUS.



QUæ bene morata est, satis est dotata puella.
Nam quid virtute in virgine amabilius?

Ergo tua, OCTAVI, nimis est dotata puella,
Ornant quam mores, formaque, sanguis, opes.



D' I N C E R T O

Da Evoli.



Bontade è seme di virtù feconde,
E bellezza è qual fior, che da lei nasce,
Che fuor n'alletta, e in sua stagion ne pasce,
E di Ben seme ancor n'apre, e n'infonde.

Quest' ordin le cagioni alte nasconde,
Ch'ogni cosa creata apre, e rinasce;
Per questa forza il Mondo avvien, che lasce
Il ferin'uso, e l'opre vili, e immonde.

Stiamo a vederne il sacro esemplo, e chiaro
In questa Coppia di novelli amanti,
Che serenar d'Italia il ciglio amaro.

Già per Bellezza il Buono al Ben si mesce.
O mirabil commercio! onde di fanti
Germi la copia generosa cresce.



DI

DI GIUSEPPE CAPANO.



PUre, sublimi intelligenze sante,
 Ch'in modo eccelso, alla mia mente ignoto,
 Gli ardori, i rai, gli aspetti varj, e'l moto
 D'ogni stella reggete affissa, errante;

Or che s'unìo per corrisposta amante
 Voglia l'inclito nodo; addietro, immoto
 Resti influsso men destro, o cada a vuoto:
 Lieto splenda degli Astri il bel sembiante.

D'OTTAVIO i pregi, e quei dell'alta Sposa,
 C'han pari'l vanto, a' lor meriti primieri
 Aggiungon questo ancor d'esserfi uniti.

Solo ch'arrida il favor vostro, e aiti,
 O quai darà germi fuor d'uso alteri
 Coppia, per fregio egual, grande, e famosa.



DI GAETANO-MARIA BRANCONE.



COppia gentil, cui sommi don largìo
 Natura, e'l Cielo in sì leggiadro aspetto,
 E'n pura face, e'n aureo nodo eletto
 Santo Imeneo gli accesi cuori unìo;

Se a tutte pruove ognor' il biondo Dio,
 Per tesser fregi a tant'ampio Subbietto,
 Alto furor e' m'infondesse al petto
 Contra il poter del Veglio ingordo, e rio;

Vostri nomi poggiar su l'erte cime
 Del bel Permesso, e le natie sue sponde
 Vostre alme doti, e'l nobil sangue, e chiaro

Sonar farei, con dolci versi, e rime,
 Al bel concento de le nitid'onde,
 Tra sacri Spirti avventurosi a paro.



FRAN-

FRANCISCI-MARIÆ GAGLIARDO.



Jungitur, en, nexu CATERINÆ OCTAVIUS aureo,
 Ridet Amor, ridens plaudit & alma Venus;

Juppiter, & Juno mirantur vincla, nepotes
 Quæ posthac serie nobiliore dabunt.

Conjugio tu letus Hymen, Hymen annue, tædas
 Excute, te unanimes Nuptaque, Virq; vocant,

Constantes igitur stringat concordia dextras,
 Felices animas urat & unus Amor:

Unus Amor, simul una Fides dent gaudia Nuptis,
 Gaudia per longos non peritura dies.



D'IN-

D'INCERTO.



Poiche scorgeasi spento
 Di gloria il bel desio,
 Ch'empico di mill'Eroi la scorsa etate,
 Il bel Sebeto lento
 Correa pe' l' suol natio,
 Cinto d'aride sponde, e disolate.
 Nè le dolci aure grate
 Destavano i fior gai
 Nell'ampio ameno prato,
 Poiche da Ciel turbato
 Ne vibrava il gran Febo oscuri i rai:
 E l'alme, e liete piagge
 Ripiene erano sol d'erbe selvagge.

Pian-



Piangeva il vecchiarello

Vedendo, che mancava

La propia famigliuola sbigottita;

Biasmava il destin fello

Il Pastor, che guatava

Sua speme pe'l terren secco smarrita,

E l'ultima partita

Già si attendeva in fine,

Pe'l gran Paese egregio,

C'ha sopra tutti pregio:

Ond'è d'uopo ch'ogni altro a lui s'inchine,

Poiche tale sventura

Veggendo egra Vertù diede Natura.



Ma



Ma mentr'io rivolgea
Meco pensier sì fero,
Vidi l'almo terren giulivo, e lieto:
Vidi che fiori avea
Il prato, e ch'anco altero
Mormorava tra l'erbe il bel Sebeto.
Vidi ridente, e queto
In sua speme il Pastore,
Poiche d'altra fenestra
Questa magion terrestre
Febo illustrava con novel fulgore,
Ned il canuto, e bianco
Vecchiarel vidi star più lasso, e manco.



Donde



Donde miracol tanto

Ne viene a noi sì presto?

(Io dissi, pieno allor di meraviglia)

Come dal lungo pianto,

E dal duolo funesto

Asciugar tutti in un balen le ciglia?

Questo, che sol simiglia

(Rispose un Eco allora)

Dell'oro al Secol chiaro

Tempo felice e raro,

Per due grand'alme omai Napoli indora,

E di gioja l'empico,

Perche congiugne lor lieto Imenco.



D

Dal-



Dallo stupor ben lunge
 Allor, Coppia gentile,
 Dissi, è dover che colmi sien di fregi,
 Poiche se or si congiunge
 Tanta virtù senile,
 Fia che racquisti il suol natio suo' pregi:
 Vedrem, vedrem gli egregi
 Prischi famosi Eroi,
 Ch'ebber sì chiara gloria
 (Di cui viva è memoria)
 Solo nell'opre de' Nipoti tuoi,
 E per tutto ove il Sole
 Risplende, onore avrà l'alta tua Prole.



-141

C

Ve-



Vedraffi infin già desta

Quella, che neghittosa

Virtù sen giace, e 'l chiaro suon dell'armi:

E n quella parte, e n questa

Tua Stirpe fia famosa,

Alta materia a gloriosi Carmi.

Si ergeran bianchi marmi

Con onorate note,

Acciò l'oblio non copra

Ogni laudevola opra

Finchè nel Cielo il gran Pianeta rote

Onde fia che s'illustri

L'eccelsa Patria da' tuoi Germi illustri.



D 2

O for-



O fortunata etade,
 Che tanto pregio ascondi,
 Per cui d'invidia arderà 'l Mondo pieno.
 Or se' alma Cittade,
 Se di ta' figli abbondi,
 Avventurosa più d'altro terreno.
 Poichè benigno appieno
 Ti versa il Sommo Giove
 Nel vago ameno grembo
 Di grazie un ampio nembo,
 Che non piovve giammai simile altrove.
 O qual verace laude
 Ti darà 'l Mondo, ch'al tuo merto applaude !



E voi,



E voi, cui 'l Cielo amico

Largò doni ben degni;

Spirti leggiadri d'onor veri esempi:

Per cui 'l desir antico

Di gloria fia che regni

Ne' cor ben nati de' futuri tempi,

Contra gl'ingiusti, ed empj;

Ite lieti oltre modo,

'Ve altro Amor vi mena,

Ove Imenco v'affrena,

Con l'eletto nel Cielo aurato Nodo :

Da cui con caldi voti

Attende il bel Sebeto i gran Nipoti.



Tem-



Tempo ben fora Taci,
 Canzon mia rozza, e attendi
 Quanto dicesti, indi lo stil riprendi.



DEL



TEmpo ben fora omai, rozzo mio stile,
 Di acquistar lieto il desiato onore,
 Or che con aureo nodo affrena Amore
 Questa Coppia sì rara, e sì gentile;

Non ve', come il Sebeto non più umile
 Corre, e ripiglia il prisco suo fulgore;
 Poiche congiunto è n'nsiem tanto valore,
 Che 'l Mondo par non vide unqua, o simile?

Ma, lasso! di un tal bene avvien che prive
 Tua debil piuma chi, a' miei danni armato,
 Fa ch'io mi giaccia in tenebroso obbligo.

Alme figlie di Giove, e sacre Dive
 Ch'abitate nel Ciel di stelle ornato,
 Fate quanto a me vieta il destin rio.



GIAN-

GIANNANTONIO SERGIO.



(*florum*)
Quis Sponsos devincit? Hymen: Quis germina
 Jam thalamis gaudet fundere? Castus Amor.

*Festivas choreas redimitus tempora fertis
 Quis nescit? Charitum lapsus ab axe chorus.*

*Felices igitur Sponsi, felicia vincla,
 Quæ tanta in Terris præmia bonoris habent.*



DI

DI VINCENZO MORRA

De' Principi di Morra.



POichè nel vostro seno l'amorose
Sue faci ebbe Ciprigna accese, e sparte,
E che Febo, Giunon, Pallade, e Marte
Di pregi ornar vostr'alme generose;

Colei, che le più grandi eccelse cose
Con cento bocche a ognun narra, e comparte,
A noi sen venne, e lieta a parte a parte
Vostre ampie lodi alteramente espose.

Indi il fenno, e'l valor sparfe, e divise
Di voi, sù cui sì amico il Cielo raggia,
Tal che ognun quinci, e quindi udilla; e rise.

Erge il capo il Sebeto a tal novella,
E volto il guardo in sù la patria spiaggia,
Grida, Napoli mia farà ancor bella.



E DI

DI DOMENICO PULLO:



VAnne co' tuoi dorati, e dolci strali,
 Onde tu adorni la faretra, e l'arco,
 Garzon gentile, e d'altra cura scarco,
 A piagar due grand'alme in fasto eguali:

Scuoti le faci, i cori accendi, e tali
 Sieno gli ardori, ch'ognun ebbro, e carco
 Ne vada al fin, nè di tue frodi parco
 Reca di lor le palme trionfali:

Io le congiunsi, e tuo pur fia l'onore,
 Il vanto, e 'l pregio della nobil opra,
 Onde io ne vò sì gloriosa, e altera:

Così Giuno ad Amor disse; ed Amore
 Ratto volò; ma giunto là, dov'era
 L'illustre Coppia, il tutto adempie, e adopra.



DI

DI ORAZIO PACIFICO.



Qual d'edera tenace ; il nodo intorno
 Novella pianta con Amor circonda,
 Sì che a pampini altrui mesce sua fronda,
 E inculto tronco verde rende, e adorno.

Bella Coppia , così d'invidia a scorno
 Stringa Imeneo su la gradita sponda
 Del bel Sebeto il laccio, e allor risponda
 Dal manco lato il tuono al far del giorno.

Dall'innesto gentil vedrem prodotti,
 Que' che a nostro conforto il Ciel destina,
 Quando l'uopo è maggior, soavi frutti.

Or mentre Amor l'aurato strale affina,
 Da cui un dì fian nostri omei distrutti,
 Rifuoni il colle, OTTAVIO, e CATERINA.



E 2

D'IN-



Felix beu nimium, dulci cui fœdere talem,
OCTAVI, Sponsam jungere fata sinunt!

Sortem quisque tuam jam nunc miratur, & ore
Uno connubia hæc prodigiosa canit;

Nobilis ipse etenim, plenus virtuteque Sponsam
Ducis virtute, & nobilitate parem.

Vestri cuique igitur det longos Juppiter annos,
Nec vestros turbent invida fata dies.



D I E L M E Z I O

Pastore Arcade.



VIdi sul carro Amor splender qual Sole,
 E più che mai render fereno il giorno;
 Sciogliet sentii al nostro Cielo intorno
 In dolcissimo suon tali parole:

Queste chiare alme, che fra mille io sole
 Scersi d'alta virtù, che al tempo scorno
 Recan con loro eccelse opre, ed adorno
 Fanno il Tirren, d'illustri Eroi son prole:

L'armi, con cui piagai d'entrambi il cuore,
 Non fu 'l dardo, che apporta e pene, e offese;
 Fu di lei l'onestà, di lui 'l valore.

Rare son queste al vero onore intese,
 Disse: nè franse l'arco il folle Amore,
 Per far con altri l'usitate imprese.



DI

DI SAVERIO MONDERISI.



Non credo che giammai vibrasti , Amore,
 In uman petto un così ardente strale,
 Pari a quello, onde oggi arde il nobil core
 Di colci, che'n virtù non ha l'eguale.

Poiche s'ella molti anni il gran valore
 Del braccio tuo rese men forte, e frale,
 Pentita al fin dell'amoroso errore
 L'avvinci ad uom, con nodo alto immortale.

Giacche dunque pietà rinacque in questo
 Lieto giorno, ed Amor nel suo bel seno
 La piaga ristorò d'un fido amante;

Ripiglia il prisco tuo nobil sembiante,
 Sebeto mio, leggiadro, e d'onor pieno,
 In rimirare un così chiaro innesto.



DEL



Questa, in cui sua possanza oprò Natura,
 Giugnendo a nobil cor, pudico, e saggio
 Rara beltà, tal che qual sia selvaggio
 Petto ella molce, con soave arsura;

E'n lei mirare ogni più vaga, e pura
 Stella, che s'abbia il Ciel, gradito omaggio
 Le presta; e quasi il risplendente raggio
 Del gran Pianeta ancor manca, e s'oscura;

Con sacro laccio in così lieto giorno
 Ad uom, c'ha vanto egual de' pregi suoi,
 Santo, dolce Imeneo l'avvinçe, e accoppia:

O per noi troppo avventurosa Coppia,
 Onde l'Italo suol vedrassi adorno
 De' magnanimi suoi vetusti Eroi.



DI LELIO DEL CERVO.



DE' mal sì gravi, ond'è a ragion dolente
 Il Mondo infan, che quasi in rea tempesta
 Mirasi asorto, e'n quella parte e in questa
 Scampo non ha, che 'l rio furor ne allente,

L'unica al creder mio cagion possente,
 E la ferele origine funesta,
 E' che rado Imeneo sì l'alme innesca,
 Come la salma fral, che muove, e sente.

Alme sagge, gentili, ornate, e schiette,
 Che sì v'infiamma Amor con violenza,
 Perche virtù vi rese pria perfette;

Dal vostro esempio imparin l'innocenza
 Le Nozze tutte, e'l Mondo poi si aspette
 Del verace goder la conoscenza.



DI

DI FRANCESCO CARAFA

Principe di Colobrano.



A Porgere compenso al mio dolore
 Per colui, che rapimmi acerbo Fato,
 In su'l fiorir degli anni, Amico amato,
 Potevi sol con la tua face Amore.

Al lume di quel puro, e chiaro ardore
 Parmi il morto Trojan * già rinnovato;
 Se da OTTAVIO alla fine a me fia dato
 Serie veder di suoi Nipoti fuore.

Stringi dunque quel laccio almo, e felice
 Benigno Nume, ed a' miei voti arrida
 Il sacro Coro dall'Ascrea pendice.

E voi, spiriti ben nati, uniti intanto,
 Credete ciò, che il mio furor vi affida:
 Spero da voi più gran subbietto al canto.



* D. Trojano german fratello di D. Ottavio Mormile.

DI GIUSEPPE DI CAPUA CAPECE.



NUovo ardente desio mi tragge al monte,
 La've con l'alme Suore Apollo fiede,
 D'un bel nodo d'Amor la pura fede,
 E le glorie per far più chiare, e conte.

Ma per l'erto sentier le voglie ho pronte,
 Nudo d'ogni valor l'ingegno, e'l piede;
 Che da nojose cure oppressa cede
 L'alma, d'empio destino esposta all'onte:

Orazio tu, che in più riposta parte
 Poggiar del sacro colle avesti in forte,
 De' gran Sposi in raccor le laudi sparte,

Tu del MORMILE Eroe, della Conforte
 Gli alti pregi ben puoi ritrarre in carte,
 Onde i lor nomi poi sien tolti a morte.



DI

DI GENNARANTONIO FEDERICO.



CAnta, mi disse Amor, quai rare, e nove
 Scendon dolcezze, e qual piacer verace,
 Su la gran Coppia si diffonde e piove,
 Per virtù de' miei strali, e di mia face.

Canta, mi disse: io farò ben, che trove
 Fede il tuo canto: come, amando, han pace
 Le due bell'Alme; e chiaro sia per prove
 Quanto del vulgo infano è il dir mendace.

Guerra non ebbe chi 'n dritto uso volse
 Mie leggi tante: in' rio crudel veleno
 Mie gioje, onde sovente ha morte, un core

Vien che sol cangi per sua colpa. Amore
 Disse così: di riverenza pieno
 Io risponder volca; ma'l volo ei sciolse.



DI ASGANIO DI BOLOGNA
De' Duchi di Palma.



Qual vago Amor dalla più aurata sfera
Spiega suoi vanni, e lieto arresta il piede
In riva all'acque, ove il Sebeto à sede
A lato a te, nobil Sirena altera?

Che dice al veglio? Oh pur t'allegra, e spera,
Or ch'amico Imeneo le sacre tede
Per l'alma Coppia accende, in cui si vede
Nobil l'idea di ogni virtute intera.

Godi, deh godi. che veder già parmi
Sorgere da questa i più sublimi Eroi,
Che lodin carte, o improntin bronzi, o marmi.

Ed io da i liti Esperj a i liti Eoi
Un sì bel nodo, in non più ufati carmi,
Volo a vantare fra i più gran pregi tuoi.



DEL



N Infe belle, e gloriose,
Che al Sebeto liete intorno
Vi godete almo foggiorno
Fra viole, e gigli, e rose:

Co' bei plettri generose,
D'altre lire illustri a scorno;
Fate udire d'ogni 'ntorno,
Che al mio cor Minerva espose.

Che cantassi in sogno or' ora
Mi dis'sella, in sulla cetra
Di quest'Alme insigni l'opre.

Che farò! Mia mente impetra
Da voi ciò; ch'agil non fora,
Per lo vel, che la ricopre.



DI

DI GIUSEPPE CAPANO.



TU svegli, Orazio; i più sublimi, egregj
 Cigni, ch'intorno al bel Sebeto in schiera
 Givano, e faï, ch'all'alma Coppia altera
 Tessan di sparse rime augusti fregi.

Lodo il gentil disegno. Otterran pregi
 Cotanto eccelsi (ed a ragion si spera)
 Da chiaro, illustre suon più ferma, e intera
 Fama, che d'atro obbligo tarlo dispregi.

Avrà ben donde i proprij vanti accresca
 Nobil Musa; o'l valor canti ella, o'l senno,
 O dote altra de' Sposi inclita, e bella.

Ma s'io, la gloria mia cercando, o quella
 Del gran subbietto, indarno l'ale impenno;
 E' ben ch'io taccia, ed a me solo increzca.



DI

DI GIUSEPPE CRISTIANO!



CHe si accenda talora in duó quel foco,
 Che l'alme unisce a santo eterno Amore,
 Tratti per forza di beltà, di onore,
 Di sangue, e di virtù, da stranio loco;

O che a donna si accosti a poco a poco
 Uom, cui già manca il natural vigore;
 Son pruove di quel cieco empio Signore,
 Che d'ora in or di noi prendesi gioco.

Ma che sien poi ne' sacri Nodi avvolte
 Queste chiare alme, ch'an tra lor conformi
 Patria, etade, beltà, sangue, e virtudi;

Viene da Giove per sue strade occolte,
 (E perdonimi Amor, se a lui d'oppormi
 l'oso) e pur convien che a l'opra ci fudi.



DI

DI DOMENICO BARONE

Baron di Liveri.



Quanto d'alta virtù, d'eccelfo merto,
 Di gran saper, di più valor s'aduna
 In alme belle, a voi fin dalla cuna,
 O Germani*, fu dato in un bel ferto.

S'ammirò ogn'un, che vide il bel concerto;
 Con torvo viso lo guatò Fortuna;
 Credendo sol da lei sotto la Luna
 Darfi potere all'uom, che giunga all'erto.

Ma folle! è un fol, che da l'immenso seno
 Versò ad entrambi, e mai di dar non finì
 Verace bene, onde son lieti a pieno:

All'un, splendor viè più che mattutina
 Stella nel Cielo; all'altro diè non meno
 Ch'unirsi in santo nodo a CATERINA.



* D. Trojano, e D. Ottavio.

DI

DI URBANO VIGNALI.



VIdi fu'l carro Amor splendor qual Sole,
 E più che mai render sereno il giorno,
 Sciogliet sentii al nostro Cielo intorno
 In dolcissimo suon tali parole.

Queste chiare alme, che fra mille io sole
 Scersi d'alta virtù, che al Tempo scorno
 Recan con loro eccelse opre, & adorno
 Fanno il Tirren, d'illustri Eroi son Prole.

L'armi, con cui piagai d'entrambi il cuore,
 Non fu'l dardo, che apporta e pene, e offese;
 Fu di lei l'onestà, di lui'l valore.

Rare son queste al vero onore intese,
 Disse; nè franse l'arco il folle Amore,
 Per far con altri l'usitate imprese.



G

DI

DI TEOPISTO CARMIDEO

Pastore Arcade.



V Edete di due faggie anime altere
 Nel nodo eletto, ch'amor puro ordìo,
 E ragion salda strinse, il sacro, e pio
 Foco, versato giù dall'alte sperc.

Questo di se nutre le menti intere,
 Che vivo si ripone 'n sen di Dio,
 E l'uso strugge abbominevol rio,
 Onde in se dure e' cangia erranti fere.

Questo, ch'or ampia dolcemente spande
 La fiamma sua per legge eterna, e diva,
 E'n concorde voler lor petto incende,

D'eterno onor lor voglie ardenti rende,
 E d'animose geste, ed ammirande
 De' Germi il cuor più al caldo raggio avviva.



DI



DI LUZIO DI BOLOGNA

De' Duchi di Palma.



D El bel Sebeto al nobil lido accanto
Sedendo un dì, tra' le più arcane cose,
Del grand'Autor giva pensando intanto,
Quale il mar, gli elementi, e 'l Ciel dispose.

Quando ecco al suon di vaghe Ninfe, e al canto
Destami alato Dio, cui le vezose
Grazie scherzano intorno; e qual' il manto
Baciagli, e qual questi aurei detti espone.

Gioisci appien', or che in bel laccio al fine
Le grand'Alme giungesti inclite, e chiare
Di que', che sì l'alma Sirena onora.

Questi germi daran, che ogni confine
Illustreran con lor sublimi, e rare
Virtù da questi a i lidi dell'Aurora.



DEL MEDESIMO.



Qual più felice, ed onorato giorno:
 Speri di questo, Amor? Oh qual già sei
 Giunto ad aver de' suoi maggior trofei
 E l'aureo strale, e'l tuo grand'arco adorno?

Venite, o Ninfe, che al Sebeto intorno
 Liette gioite, a vagheggiar costei!
 Mirate OTTAVIO! Ed oh qual mai di lei
 Degno questi è, che sì celebriamo, ed orno!

Insieme sen vanno: opra d'Amor, che vuole
 Oggi mostrar, quantunque ci puote a noi,
 A sommo onor d'incomparabil prole.

Ei li rimira, e sen compiace: e poi,
 Qual vincitor fazio di gloria suole,
 L'arco a un lauro consacra, e i dardi suoi.



DI FRANCESCO MARIA DE MARINI.



A I voti nostri, alla tua Patria, e a quella
 Speme, c'ha in te, tanto aspettato, e tanto
 Splende il dì pur, che di te degna accanto
 Sposa veggiamti illustre Donna, e bella.

Or di pace, o d'amor cura ribella
 Mai non allenti il dolce nodo, e santo:
 Sia fermo in Cielo, e vi si allegghi quanto
 Di fausto, e grande ha la più lieta stella.

Nascan poi figli a rinovar, con chiara
 Memoria, il prisco onor degli Avi tuoi,
 E que' di lor virtude incliti esempi.

Da Coppia così eletta altero ch'Eroi
 Non attende la Patria; e già prepara
 Nuovi archi alle lor glorie, e nuovi Templi.



DI

DI FERDINANDO CARAFA

De' Principi di Belvedere.



VEnere i bei colombi al carro pose,
 Giove i fulmini suoi di man si toglie,
 Che la crucciofa Giuno nelle foglie
 Usate, ebbra di gioja, alte ripose.

Marte l'insigne sue tette, e sdegnose
 Cambia di pace in trionfali spoglie;
 Lieto ogni nume in dolci note scioglie
 Le lodi d'Imeneo care, e gioiose.

Iri veloci-piè Giove a se chiama,
 E a me l'invia, che lieto il Ciel contemplo,
 Per dire al cuor quel che saper pur brama.

OTTAVIO mi additò nel sacro templo,
 De' contenti cagion; se a quella ch'ama
 S'unio, di fede, e di costanza esemplo.



DI

DI EMANUELLO CIOFFI.



Inclyta cum tantis resonet tua fama per Orbem
Laudibus, & cupias nubere posse part;

*En tibi, quæ sancto jungatur fœdere virgo,
Quæ potis est fidi juga subire tori.*

*Stemmata si probas, æquabit pondere lancem;
Virtutes quæris, præstat & ipsa suis.*

*Formosus splendes, formâ simul emicat uxor,
Ut Charites vincat, & superet Paphiam.*

*Sic meritum vobis Hymenæum cantet Apollo,
Et thalamum Juno sternat amica rosis.*



DI BONAVENTURA DE MARCO.



VEnuto era già il Vespro, e con la face
Imeneo, scorto da propizia stella,
Scendea ad unir quaggiù nodo tenace
Di gentil Coppia, avventurosa, e bella:

Quando le Grazie, con piacer verace,
Gridar: da quest'alma union novella
Germe eletto verrà, che 'n guerra, e 'n pace
Non avrà pari in questa parte, o 'n quella.

Egli col gran valor de' pregi suoi
Crescer vedrassi, ed oscurar mai quanti
Furo al Mondo più chiari, antichi Eroi;

Da lui fia che per cento età si vanti
Nova illustre progenie uscir da poi,
Degna ch' alto Scrittor la onori, e canti:



DI

DI SILVERIO GIUSEPPE CESTARI.



CHi mai diè legge a Amor, qualor deriva
 Da nobil fiamma, in puro foco accesa?
 Chi fia mai, ch'alçun termine prescrivea
 Al suo stral, contra cui non val difesa?

Ogni bella virtù spenta ravniva
 Sua gentil face, al ben del Mondo intesa,
 Che sempre mai raggiando e chiara, e viva,
 Letizia infonde, e non oltraggio, o offesa.

Per così nobil fiamma or godi appieno,
 Coppia regal, l'inusitate, e nove
 Dolcezze, che'l piacer vi stilla in seno.

Su i bei Sposi Imeneo ebbe la palma,
 E dal suo foglio avvinse il sommo Giove
 Duo cori in uno, e due alme in un'alma.

H

DI

DI GIANNANTONIO SERGIO.



Vicit Amor : lætis resonet jam vocibus æther;
 Plaudant victori carmina : Vicit Amor.

*Ducite vos Sponsam Charites , geniale cubile -
 Sternite ; vos choreas , vos agitate jocos .*

*Adsit Hymen , casto conjungens fœdere Amantes :
 Hæc fausta , & bona sint omina conjugio .*

*Ut fulvis gaudet ramos vincire corymbis ,
 Atque bedera æternùm fronde virente manet ;*

*Connubii Sponsos socient sacra vincla jugalis ;
 Nestoreos liceat vincere amore dies .*



DEL-

DELL'ABATE SCIPIONE DI CRISTOFARO.



A Mor , poiche al flagello , effangue , e scinto,
 S'involò de la Madre , e a' rischi tanti
 Colà trascorsi , ove ad un mirto avvinto
 Fu , al dir di Ausonio , da le irate amanti :

Lordo di fangue , e di atro pallor tinto,
 Con la faretra , l'arco , e i dardi infranti
 Scortosi , da timor grave sospinto,
 Seco risolse fra singhiozzi , e pianti,

Con lente faci un foco almo , e giocondo
 In cuor d'uom grande accender sol , non strale
 Usando , o laccio , o 'l rio geloso mostro.

Rade cose , in ciò fermo , oprò nel Mondo,
 E or n'ha il Sebeto un lampo alto immortale,
 Ne' famosi Imenei di OTTAVIO nostro.



DI FEDERICO PISANELLI

De' Duchi delle Pesche.



Quanto di vago, e peregrino apparse
 Ne' Secoli trascorsi
 Fin ne la nostra età: Natura accolse
 In una il bel, ch'in cotant'altre sparfe:
 Ed io, che ben m'accorsi
 Del miracolo novo, in ch'ella volse
 Mostrar ciò, che raccolse
 Ancor nel Ciel con sì mirabil'arte,
 Volli di parte in parte
 Narrar con chiaro stil sì eccelsò lume,
 Ma tosto a sì gran vol mancar le piume,

Ed or

Ed or che Amor mi sprona oltra 'l suo stile ,
 Se'l gran subbietto io guardo ,
 Par che dica un timor , che'l cor m'ingombra:
 Fuggi la luce , augel notturno , e vile .
 Io chinò a terra il guardo
 Confuso allor ; ma dice Amor , disgombrà
 La tema vil , che adombra
 L'ingegno tuo , ch'ad alta lode io scorgo .
 Quindi ratto risorgo ,
 Ma ben ch'io spenda in ciò varie parole ,
 Non spero già di giugner luce al Sole .

Al Sol , che oscura ogni più chiara luce ,
 Tanto co' raggi suoi
 Luminoso splendor sparge d'intorno ,
 Tal , ch'ogn'alma fedel per lui s'induce
 A contemplar di poi
 De l'increato Sole il volto adorna
 Quindi di Stigge a scorno
 Le pure menti , a l'alto esempio intente ,
 Dicon tra lor sovente ,
 Appagando ciascuna il suo desio ,
 Chi fe tante bellezze altri ch'un Dio?

Volle l'eterno Amor crear costei
 Oltre ogn'uman pensiero
 Saggia, leggiadra; onesta, umile, e bella;
 Acciò chi niega lui, scorgesse in lei
 Un raggio sol del vero,
 Onde dica pentita alma rubella;
 Sì luminosa Stella
 Dal Ciel quì scese; e chi creolla, e come?
 Indi l'eccelfo nome
 Del Creatore adora, e più non serba
 L'idea sì guasta, e'ncontro a Dio superba.

Or miri il secol nostro in la grand'opra,
 E a sua ventura il prenda,
 Che divina beltà rado s'espone
 A mortal guardo; e'n sì bel vel discopra
 Qual'alma eccelsa splenda
 Ma tra perle, e rubin, ligustri, e rose.
 Quelle luci amorose,
 Ch'ân virtù di destar ne' sassi ancora
 Desio, che l'innamora,
 Perché non furo in quell'età felice,
 Ch'or non fora sì chiara, e Laura, e Bice;

Ma

Ma per decreto de l'eterna legge
 Al Mondo pria non nacque;
 Che ad un'Eroe, ch'il bel Sebeto adorna,
 Serbat'avea coffei chi'l tutto regge;
 Ed ella, a cui sì piacque
 La virtude, e'l valor, che'n lui soggiorna,
 E più'l senno, che l'orna,
 Del grande OTTAVIO, dico, a cui si strinse
 Con sacro Nodo; e vinse
 Quel nobil cor, con sì leggiadre tempre,
 Onde fia che l'onori, e l'ami sempre.

Coppia gentil, da cui l'Europa spera
 Lunga serie d'Eroi,
 Le cui famose gesta, infin ch'alberga
 Del Sole in Ciel la vaga luce altera,
 Fian chiare; e fia tra noi
 Chi de' tuoi pregi ancor le carte asperga;
 Indi si specchi, e terga
 In un più culto stil, sublime ingegno,
 Ch'il basso dir già sdegno.
 So ben, ch'indarno omai l'inchioostro io spargo,
 E mie rime n'andran di Lete al margo.

Se mai l'eccelsa Donna
 Riprenda in te, Canzon, sì folle ardire,
 Allor tu puoi ben dire,
 Che 'n ciò ti spinse Amor co' detti fui:
 Mal va chi nulla intende, e crede altrui.



DI

DI AGNELLO MARANO

De' Marchesi di Preturo.



S Acro Imeneo, che chiare faci accendi,
 E il discorde voler, che in due cor miri,
 Unisci, e leghi, e fai di due desiri
 Un solo, e quel desio soave rendi:

Deh, se là su gli umani preghi intendi,
 Battendo l'ali, onde soave spiri
 Aura di pace da i stellati giri,
 Cinto di bella luce omai discendi:

Vedi colà in OTTAVIO, e CATERINA,
 Anime illustri, a cui per mille Eroi
 Chiara e sonora fama il Ciel destina,

Quell'ardente desio? su reca a noi
 Gloria, piacere ad essi, a la vicina
 Età fatto, ed onore a i lacci tuoi.



I

DI

DI BASILIO FORLOSIA,

Ο Γόσις πρὸς τὴν Ἀρτέμιον·



Οὐρανὸν κλάσας, εὐμήνης,
 Γάμος ὅτ' ἄρτι θνητῶν
 Τυχὴ ἰότης, φειδῶ·
 Φιλὴ κορὴ φαιετρίῳ,
 Φιλὴ χρῆσι φερύσα
 Ἐλὼ τὰ τοῦζ' ἐπ' ὤμων·
 Τὰ κεν σὺ τῇδ' ἔδωκας,
 Σὺ τὴν βαλεῖν διδάξας·
 Ἀπαντὰ σε ταῦδ' ὅπλα,
 Ἀπαντὰ σε ταῦδ' ἔργα·
 Καὶ ἦχε χεῖρ' ἀμυγῶν,
 Καὶ ἦχεν ἔκ ἀπειρως·
 Βαλεῖν ἴα πρώτα θῆρας,
 Διῶξε καὶ κίχαινας,
 Ὄρε πρὸς κατ' ἀγῶνας·
 Με συμμαχὸν τυχεύσας·
 Κίνας μοῖρῶν ἱερύσας·
 Μοῖρας φιλέσας θῆρας·

Με δ' αὖ βάλ' ἢ θέλυσσα.
 Βάλεν καὶ ἔχ' ἐκόντα,
 Βελοῖς μὲν ἢ σιδηρῷ
 Τάπεν δὲ ἢ τὰ νύκτα.
 Νέοισιν ἄλλα τοῖος,
 Νέοις τε καὶ βελημνοῖς
 Ἀ' κ' οἱε' ἄγνα πρῶτα,
 Ἀ' κρυφαὶ κ' οἱετ' εἶναι.
 Καλὰς δὲ τείνειν αὖτας
 Ἀ' π' ὀμμάτων βάλυσσα
 Μεσση δὲ κραδίῳ με
 Ἐδωκε καὶ μ' ἔλυσε.
 Βεβλημένον δ' ὄρωσα
 Τότ' ἔλεησεν ὥς τε
 Βεβλημένη καὶ αὕτη.



DI ANDREA BENINCASA.



DI più vive fiammelle
 Il ben ornato manto
 Per tutto spiega rugiadoso il Cielo;
 E tra le vaghe, e belle
 Sue pompe, altera in tanto
 D'amor la stella indora il fosco velo;
 E dal notturno gielo
 Fuggon gli abitatori
 De' boschi, e delle selve;
 E le cacciate belve
 Han tregua già ne' lor riposti orrori;
 Che nè in bosco rifuona, o in cavo speco
 De lo stormo de' cani orribil eco.

Tu

Tu, che ministro fido
 Sei di vere dolcezze,
 Mirabil fabbro d'amorose paci;
 In questo eccelso nido,
 Ove rare bellezze
 L'ardore attendon di tue chiare faci,
 Spingi le piume audaci,
 Santo Imeneo; deh scendi,
 Con l'almè Grazie in schiera,
 Da la stellata spera,
 E del tuo foco i casti petti accendi,
 Or ch'a te son di lusinghiero invito
 Fresc'aura, ombra tranquilla, e ameno sito.
 Ma già da l'Oriente,
 Qual mattutina aurora,
 Appar da chiari raggi ornato, e cinto.
 Teti lieta, e ridente
 L'onde tranquille indora,
 Sì che nel Mare il Ciel sembra dipinto;
 E con dolce, indistinto
 Soave mormorio
 A l'erbe elette, e a i fiori
 L'aura invola gli odori,
 E a te, gioja de' cor, placido Dio,
 Gli serba, che con dolce odio amoroso,
 A gli elementi dai tregua, e riposo.

Or

Or tu non vedi come
 Il fido amante ardendo
 Serba cener nel volto, e fiamma al core;
 E le dorate chiome,
 E i begli occhi godendo
 Di lei, che par quasi non senta amore,
 Pasce nel dolce ardore
 La sua cupida fame,
 Mira ch'al casto petto
 L'alato pargoletto
 Divoto accende l'amorose brame,
 E l'accende così, che angusta, e breve
 L'urna de' casti cuor non le riceve.

E tu, che lunge miri
 Non men le cose antiche,
 Che le future ancora, e lutto fai,
 Musa, da l'alti giri
 Le dolci guerre amiche
 Di sì felice Coppia or canta omai.
 Quindi forger vedrai
 Da Genitor ben degni
 Eroi più forti, e giusti,
 Di chiare glorie onusti,
 Da regger vaste le Provincie, e i Regni,
 Che al solo altero lor superbo grido
 Tremerà l'Austro, e l'Oriente infido.

Can-

Canzon, l'Alba novella
 Con l'argentata mano
 Differra il Cielo, e appare
 Con beltà singolare
 La Dea che'imperla; e innostra e'l monte, e'l piano.
 Taci, deh taci omai, ch' i Germi poi
 Daran nuovo subbietto a' carmi tuoi.



DI

DI SALVADORE CAPUTO

Marchese di Cerveto.



IO ch'è di tanti Eroi, chiari, immortali
 Un dì ricca men già, superba, altera,
 Scema or ravviso la famosa schiera,
 Onde aveva compenso a' miei gran mali:

Ove è Cesar, ch'a' colpi aspri, e letali
 Mi sottrasse di Tracia invida Fera
 Col consiglio, e saver? v' la sincera
 Fè d'Anecchin, e a lei sue gesta eguali?

Ma pur di nuova speme un vivo lampo
 Per me balena; or ch'il mio OTTAVIO sento
 A nobil Donna in casto nodo avvinto.

Egli i grandi Avi suoi, ch'oggi rammento,
 Rinnoverà ne' figli; e senza inciampo,
 Virtù trionferà del vizio estinto.



DI

DI MATTEO GENNARO TESTA.



PEr questa alme ben nate (opra stupenda
D'Amor, cui non se mai altra simile)
L'alta virtù, ch'empio costume, e vile
Ridusse a riva, fia che torni, e splenda.

Per lei ben fia, che ne' be' cuor s'accenda
Fiamma d'onor, e buon desio virile;
E che'l nostro natlo fiume gentile
Forse all'antico Tebro egual si renda.

Quindi vedremo de' famosi Eroi
Il secol prisco, e de la gloria antica
L'alta Patria illustrarsi al bel fulgore.

Deh lieti, oh quanto, e avventurosi noi,
Cui tanto or dassi! Regal Coppia amica,
Tutto al vostro dobbiam sommo valore.



K

DEL



Quel, che 'ncontro a virtù tanta ferezza
Vile mostra rio vulgo, e a sogni crede;
E sol pregiando ciò, che'n vizio eccede,
Ogni disio d'onore abborre, e sprezza;

Securo omai tenea di sua grandezza
In largo campo assai ben salda sede,
E mille usando atroci 'nsidie, e prede,
L'atro 'mperio accrescea con ira, e asprezza.

Ma questa ora veggendo Regal Coppia,
Onde fia che virtù s'orni, e restauri,
Dimesso giace, e d'aspra rabbia 'nqueto.

E sue doglie, e suoi sdegni accresce, e addoppia,
Or che la riva d'alti mirti, e lauri
Per la letizia adorna il gran Sebeto.



DI B A T T O F I L È N I O .



N On so per quale poderoso incanto,
 Aggirandosi intorno a' vostri ardori,
 Mille Grazie quì veggio, e mille Amori,
 Coppia gentil, tripudiarvi accanto.

Si sfidan questi, e quelle al suono, al canto,
 A tirar l'arco, a saettar co' fiori;
 E di legarvi eternalmente i cori
 Or si dan gli uni, or si dan l'altre il vanto.

Ma, folle, che vaneggio? e qual mi prese
 Inganno i sensi? or ben discerno, e godo,
 Che non fur queste già profane imprese.

Vi dispose Virtute in egual modo:
 Grazia celeste insieme il cor vi accese:
 Almo, superno Amor vi strinse il nodo.



DI GASPARE RECCO

De' Duchi di Accadia.



DEl bel Sebeto alla frondosa riva,
I dolorosi affanni miei non anco
Di pianger sempre affaticato e fianco,
Un dì, come pur foglio, io me ne giva:

Quando, dove più vago il suol fioriva,
Con l'arco in mano, e le faette al fianco,
Tra fronde e fior vid'io dal lato manco,
Che lungo il Rio volando Amor veniva.

All'amato crudel nemico mio,
Che riconobbi dell'insegne al modo,
Ove vai? donde vieni? allor dissi io:

Vengo, rispose, dalla terza sfera,
D'OTTAVIO, e CATERINA a far col nodo
Napoli tua d'Eroi novelli altera.



DI

DI NICCOLO' MARIA SALERNO

Degli utili Signori di Lignano?



S Cioglier vorrei dall'egra trista fronte
 Della mia Musa la sua nera benda.
 Ma come esser potrà, ch'io mai la renda
 Giuliva in viso? e muti dal suo fonte
 In dolce quel liquor torbido, e amaro,
 Che di doglia l'asperge, e l'è sì caro?
 Par ch'ella non intenda
 Altro suono, che sol de' miei sospiri,
 Onde affordo sovente il colle, e'l piano,
 E sembreralle strano,
 Ch'aria men trista il petto mio respiri,
 E lasci narrar seco i miei martiri.
E' ver,

E' ver ch'alta cagion la scuote, e desta,
 E vuol che in alto, e chiaro canto dica
 Lunga serie d'Eroi, del Cielo amica:
 Ma rispinta è dal duolo, e in terra resta
 A pianger, franto quel leggiadro velo,
 Di cui seguir vorrei l'alma nel Cielo.
 Quindi, già fatta antica
 L'aspra sua pena, e 'l lungo suo languire,
 Come entrar mai tra nozze? e come puote,
 Star tra gioconde note?
 Che s'ascoltan d'intorno ogn'or ridire,
 D'Amor dettate, e dal comun gioire?

Tu, Orazio mio, che festi in fresca etate
 Tua cetera sentire in dolce suono,
 E seder tra le Muse avessi in dono,
 Soccorri me, ridotto in povertate.
 Indarno io spegner tento in Ippocrène
 Mia sete, e sol per me sterili arene
 Nel bel Permesse sono.
 Ma le lagrime poi fonte mi fanno,
 Ove la Musa mia si tuffa, e beve.
 A te sarà ben lieve
 Ornar quest'alme fuor di cura, e affanno,
 Con rime, che del tempo a fronte stanno
 Tu

Tu degli avoli lor le gesta antiche
 In dotti carmi noverar potrai;
 E del lor viso anco i fulgenti rai
 Pingere eterni in queste piagge apriche.
 A te fia dato ornar con dotte rime
 Le lor presenti con le glorie prime.
 Così paga vedrai,
 Ad onta del crudel fero destino,
 Mia pura accesa voglia, e'l bel desir,
 Ch'ora vorrebbe dire
 Ogni pregio di loro alto, e divino;
 Ma resta, ah! lasso! in mezzo al suo cammino.

Tu, con ben chiare, ed immortali note,
 Nel gran tempio d'Onor scolpisci, e scrivi
 Gl'ineliti nomi, eternamente vivi,
 Alla futura etate; e a parte a parte
 Va noverando i pregi loro eletti;
 E come Amore ne' leggiadri petti
 D'alta dolcezza rivi
 Pietoso infonde, e in cari lacci accoglie
 I bei desir, che ne' lor cori accende.
 Ei l'uno all'altro rende
 Concorde ne' pensier, di pari voglie,
 E sbandisce da lor tormenti, e doglie.

Can-

Canzon d'uopo è che fermi
 Il debil passo , ove Imeneo si oppone;
 E non entri , ove entrar non deve il pianto.
 Restati in questo canto:-
 E' ver ch'a gir più oltre hai forte sprone ,
 Ma sei vinta dal Fato alla tenzone .



DI

DI FRANCESCO SAVERIO CAPECE

De' Marchesi di Polignano.



FEbo mostrommi un dì lungo Ippocrene
 Coppia gentil, cui festeggiava intorno,
 Di fiori cinto, e di ghirlande adorno
 Il coro tutto delle sue Camene.

Liete quell'alme Ninfe al comun bene,
 D'illustri germi, che verranno un giorno
 Gloriosi nel Mondo a far soggiorno,
 Da que' Sposi traccan ben certa spene aeva.

Vid'io, ma non chiedi men faggio allora,
 Chi mai si fosser sì felici Eroi,
 Ch' elesse il Cielo a sì pregevol vanto,

Or ben m'avveggiò, e ne gioisco ancora,
 Che quell'alme sì degne siete Voi,
 A le cui nozze applaude umil mio canto.



DI GIANBATTISTA PETRA.



E Ra lunga stagione dal duolo oppresso,
 E dal furor di mia fortuna indegna,
 Qual'onda, quando il mar freme, e si sdegna,
 Spinto, e rispinto ancor nel punto istesso.

Pendea sospesa a un mesto alto cipresso
 La Cetra, un tempo mia gradita insegna,
 E per lo duol, che dentro al cor mi regna,
 Avea mia Musa il suo cantar dismesso.

Quando del bel Sebeto intesi l'onda
 D'OTTAVIO, e CATERINA i nomi egregi
 Risuonar più che mai lieta, e festiva.

Ripiglio allor la Cetra, e con giuliva
 Voce degli almi Sposi io canto i pregi;
 E intanto di bei fior s'orna la sponda.



DI LIBORIO PERRELLI

De' Duchi di Montestarace.

A GIANBATTISTA PETRA.



Petra, conosco io ben, ch'inculte, e umile,
Perchè con altri'nfiem possa io cantare
Di queste anime belle, egregie, e chiare,
Ch'oggi congiugne Amor, mi sia lo stile.

Tu questo avventuroso, e sì gentile
Nodo, e le fiamme fortunate, e care,
Ond' ardon elle, sol potrai laudare,
Se non ti fia l'aurata cetra a vile.

Tu, CATERINA, e OTTAVIO in queste amene,
E in altre sponde, eterni, ed immortali.
Render potrai con le tue rime illustri.

Dch, tu priega Imeneo, ch'ognor di bene
Colmi i lor petti, e di letizie eguali,
Onde vivan felici in mille lustri.



DI GIANBATTISTA PETRA
R I S P O S T A.



Per celebrar quest'alme, a noi sì care,
Di mertì adorne, qual ripieno è Aprile
Di vaghi fior, col loro eccelso stile,
Tesseran tutti rime elette, e rare,

Perrelli mio; con essi ancor cantare
Non abbia omai tu tanto a sdegno, e a vile;
E non voler che la mia Musa umile
Presuma di laudar nozze sì chiare,

A i dolci impulsi tuoi, pur chiedo i frali
Miei pensieri 'nnalzar, come conviene,
Render, volendo i loro nomi illustri.

Ma repente vegg'io, ch'a nulla eguali
Sien le mie forze, e nel volar mi avviene
Basso girar, come agli augei palustri.



DI FRANCESCO MONACO SERACINO



S Parge, marite, nuces, dulcis CATERINA jugalem
 Jam venit ad T balamum, jam propè Sponsa vo-
 (cat.

*Vivite felices paribus virtutibus ambo,
 Par sit Amor Sponso, par tibi nupta Fides.*

*Sic faciles semper Superi sua gaudia nuptis
 Dent, & Nestoreos vivere posse dies.*



DI

DI FRANCESCO NOCERINO.



V Attene omai de la tua sorte altero,
 OTTAVIO, e mostra il cor lieto, e festante,
 Poiche sei reso sì felice amante
 Di Donna, d'alto onor degna, e d'impero.

Il bel riso, che un petto atroce, e fero
 Umil farebbe, e le sue luci sante,
 Son vivo fonte al tuo desio di quante
 Dolcezze infonde Amor puro, e sincero.

Ma oh qual da la sua spoglia adorna, e chiara
 La gran mente svelar fa intera luce,
 Di senno, e di virtù celeste, e rara.

Vedi pur qual di pace allegro segno
 Fra le sagge parole esce, e traluce;
 Questo è di tue fortune un dolce pegno.



DI

DI CARLO CARFORA.



O R che zefiro torna, e l'erba, e'l fiore
Dolce vitale umor nutre ed avviva,
E'l colle, il monte, e'l piano, ed ogni riva
Già si riveste di novel colore;

Ed in nodo fatal la Dea d'Amore,
Onde gioja, e piacer tra noi deriva,
La gran Coppia gentil, tutta giuliva
Distringe, e'nfiamma di possente ardore.

L'alma Sirena, in così lieto giorno
D'immenso gaudio inusitato abbonda,
Col crin di perle, e di coralli adorno.

E'l bel Sebeto placido, e soave
Versa con urna d'or più lucid' onda,
Ne di Marte, o di Giove il turbo pave.



DI

DI GIANFRANCESCO PINELLI

Duca di Tocco.



D Onna, di nostra età chiara, e splendente
 Face, ch'illustri il Secol cieco, e oscuro;
 E col tuo raggio luminoso, e puro
 Acquisti fede alla virtù cadente:

Quale dal Sol, poichè all'ignota gente
 Ritorna il pigro, e sempre freddo Arturo,
 Sciogliendo il ghiaccio più gelato, e duro,
 Cade virtù, che'l Mondo fa ridente;

Tali da' lumi tuoi, da la tua fronte
 Le grazie, in forme inusitate ognora
 Piovonno a noi, onde ciascun t'ammira.

Patria felice, ove virtù sì conte
 Ebber principio, e più felice ancora
 Lo Sposo, che per lor dolce sospira.



DI

DI MATTEO EGIZIO
AL SIGNOR D. ORAZIO MASTRILLI.



Nobil materia a degni carmi eletti,
Qual mai si offerse alla più dotta lira,
Da voi si appresta; e lieto Apollo spira
Caldo valor ne' più gelati petti.

Chi di Amor le vittorie, e chi gli affetti
Teneri, e dolci; e chi 'l bel nodo ammira,
Ch'Imeneo di sua man distrinse; e mira
Entro il futuro a mille Eroi perfetti.

Altri al patrio Sebeto ambo le sponde
Orna di fiori; e, con leggiadro stile,
Fa intorno risonar la selva, e 'l monte.

Orazio, io che farò? mutola, e vile
Pende mia cetra. Ho ben le voglie pronte,
Ma Febo a' prieghi miei più non risponde.



M

DI

DI FERDINANDO MASTRILLI

De' Marchesi di Livardi.



COmpiuta è l'opra : Or tu cortese accetta,
 Illustre Coppia, un così eletto, e raro
 Serto, ch'esperte, e dotte man formaro
 Di fior, colti di Pindo in su la vetta.

Questo l'ira di Giove, e sua faetta
 Temer non può, nè avverso caso amaro
 Da fiamme, o ferro; e invan l'edace, avaro
 Veglio per lui sue rapide ali affretta.

Vivrà con gli anni, e a secoli remoti
 Fia testimon, de' tuoi gran vanti alteri,
 E insiem d'esempio a gli ultimi nipoti.

Febo così vuol ch'io ragioni, e sperì:
 E de' vati i prefagj, e i caldi voti
 So ben, che sempremai sien certi, e veri.

I L F I N E:







